

DIALOGHI

NEL REGNO DE' MORTI

DIALOGO TRENTESIMO PRIMO

FRA

IVAN BASILOWITZ

CZAR DI MOSCOVIA

E

SEFI, IMPERATORE PERSIANO.

DELL' ABA TE

LORENZO IGNAZIO THJULEN.



BOLOGNA.

1818.

NELLA TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE.





Premj , e castighi , sono i due custodi della legge prescritti ad esseri liberi , e ragionevoli , affine di renderli settatori della virtù , e nemici del vizio . Una prolungata esperienza di premj , e castighi ha forza ancora sull' istinto degli animali irragionevoli , li captiva , e doma . Senza premj , e castighi la libertà non sarebbe che madre del disordine , la società che un' inutile istituzione , e la Terra che il regno dei malvagi .

Il supremo legislatore nel concedere all' uomo il sublime dono della libertà , che unita alla ragione lo rende un' immagine sua , affinchè le cieche inclinazioni animalesche non prevalessero alla ragione , e lo conducessero ad abusare della sua libertà , con promesse di premj temporali , ed eterni lo sprona al bene , e colle minaccie d' eguali castighi lo ritrae dal male . Finchè dura la vita dell' uomo sulla Terra gli rimane aperta la carriera di fare un retto uso , o un abuso della sua libertà , e perciò i premj , e castighi eterni avranno sole principio col finire della vita , e quanto quei premj sono certi , grandi , ed imperdibili , altrettanto nei terribili castighi eterni la creatura ribelle , consumata la sua malizia , non vedrà

più nel suo Dio che un inesorabile giudice, ed un onnipotente punitore. Nei castighi temporali va spesso la misericordia del padre unita alla severità del giudice, e sembra che l'onnipotente non faccia con noi da giudice che per costringerci a gittarci nelle braccia del padre.

Finchè siamo sulla Terra la sola ostinazione nel male è quella che ci chiude le porte della misericordia. Se un popolo immerso nell'empietà, e nei vizj s'ostina nella sua ribellione contro Iddio, ecco mille flagelli nella mano dell'onnipotente pronti a punire la sua malvagità. Gli elementi tutti creati a beneficio dell'uomo, a lui si ribellano, come egli si è ribellato al loro creatore, e siccità, inondazioni, fulmini, terremoti, tempeste, grandini, malattie, pesti, e guerre vendicano le offese divine. Ma fra tutti i flagelli coi quali Iddio castiga un popolo che ha provocato il suo sdegno, il più terribile è quello d'un *Sovrano Tiranno*. Se frai beni, coi quali Iddio premia un popolo buono, ed ubbidiente alla sua santa legge, il maggior è quello di concedergli un saggio, giusto, e benefico Principe che lo governi, così il più fiero fra tutti i castighi è quello quando nell'ira sua manda a reggerlo un despota ingiusto, crudele, e sanguinario, formando egli solo un compendio di tutti gli altri castighi. Qual terribile flagello sia questo lo provarono bene la Moscovia, e la Persia sotto i due mostri d'Ivan Basilowitz, e Sefi, come lo dimostrerà l'istoria dei loro regni.

Perseguitato il tiranno Ivan Basilowitz dalle ombre che vittime della sua crudeltà, lo rimproverarono di continuo la sua barbarie, i suoi delitti, ed ingiustizie sulla terra, fuggiva ogni consorzio, e cercava di nascondersi nei luoghi più solitarij: ed accaddo lo stesso al crudele Monarca Persiano Sefi, e per la medesima cagione s'imbattono insieme quali

due profughi Caini. Il luogo, l'aspetto fiero, e torbido, la guardatura sospetta, il passo incerto che l'uno scambievolmente osservava nell'altro, fecero che si giudicarono simili nella loro condotta sulla Terra, e nella sorte loro presente. Fermatisi ambidue a guardarsi con qualche sorpresa, Sefi disse in fine ad Ivan.

Chi siete? e qual motivo vi conduce in questi luoghi abbandonati, asilo solo delle ree coscienze? Scusate se giudico di voi, prendendo me medesimo per modello.

IVAN.

Io souo Ivan Basilowitz, e fui Czar di Moscovia e grande guerriero, grande politico, e sarei stato ancora grande Sovrano, se un genio il più crudele non m'avesse dominato, e deturpato le altre mie buone qualità.

SEFI.

Sappiate, che avete in me un fedele imitatore. Voi regnaste nella Moscovia poco prima che mio padre montasse sul trono persiano, e molti forestieri che frequentarono la nostra corte, e singolarmente i Russi nostri confinanti, e vostri sudditi mi dipinsero il vostro genio sanguinario, e crudele nei massacri orribili da voi ingiustamente effettuati. Siccome il mio genio non cedeva punto al vostro, volli non eguagliarvi, ma superarvi.

IVAN.

Mostrate d'esser poco informato della mia vita, e gesta quando pretendiate d'avermi superato in crudeltà, non crederei che alcuno possa darsi un tale vanto.

SEFI.

L'esposizione delle nostre azioni sulla Terra deciderà una tal lite, e farà vedere chi di noi due meriti più la detestazione del genere umano. Raccontate voi le vostre, che io non tacerò le mie.

IVAN.

Cosa direbbe il Mondo se sentisse due Principi contrastarsi il vanto della maggior crudeltà? Ma giacchè non possiamo gareggiare in virtù, i nostri vizj serviranno ad ispirare ai Principi avversione per la tirannia, e dare lezioni ai popoli di quante grazie sono debitori all'Altissimo quando lor concede un buon Sovrano.

Mio padre fu Basilio Gran-Duca di Moscovia, uomo crudele, e senza fede. Fece uccidere i suoi fratelli, e parenti per timore che potessero divenirgli infedeli. Fece molte guerre, e non poche conquiste, ma più colla frode, ed il danaro che colle armi. Il popolaccio di Plescow entrò nel delirio di pretendere che i ricchi dividessero con esso i loro beni, e possedimenti, e non valendo ragione a persuaderlo, chiamarono i proprietarj il mio padre in loro ajuto, il quale venne in fatti, ma appena gli fu dato il possesso della città che fece tutti schiavi, e condusse il Vescovo con tutto il Clero a Mosca. Coi Polacchi entrò frequentemente in guerra, fece paci, e trattati, e senza fede alcuna li rompeva quando lo stimava suo vantaggio. I Tartari di Casan, e della Crimea lo ridussero molte volte nelle maggiori angustie, e pericoli.

Quando pensò a prender moglie, si radunarono da 1500 donzelle nobili che gli furono presentate. La scelta cadde sopra Salomea, figlia del Bojaro

Ivan Zapuri, d'una perfetta bellezza. Dopo il corso d'alcuni anni senza aver da essa prole, pensò a ripudiarla, e prendere un'altra. Mandò perciò il Vescovo a levarle tutte le sue gioje, ed ornamenti femminili, a tagliarle i capelli, ed intimarle di ritirarsi in un chiostro. A vedersi trattata in tal guisa proruppe in ingiurie contro il suo marito, ma da un cameriere di lui fu fortemente nerbata, e costretta ad ubbidire.

SEPI.

Non credeva che fra i Cristiani fosse lecito di ripudiare una moglie a causa di sterilità. Il risentimento poi della Principessa era troppo giusto per essere compatito, nè meritava un trattamento così vile, che neppure frai Turchi si darebbe ad una Sultana.

IVAN.

La Chiesa Russa è scismatica, e si distingue in molte cose dagli altri cristiani, nè mio padre trattandosi di religione era punto scrupoloso. Il bastonare la moglie fra di noi, e massime al mio tempo, era cosa troppo comune per farvi alcuna attenzione. Le donne anzi si vantavano d'aver ricevuto busse dai loro mariti, come segni d'amore, e di gelosia, e molte a bella posta le provocavano.

Sposò mio padre Elena, figlia d'un Knes, dalla quale io fui dato al mondo il primo Luglio del 1518 nella città di Mosca. Dopo la morte di mio padre che successe l'anno 1533, la mia madre si diede ad una vita tanto licenziosa che da tutta la città era segnata a dito come la più sfacciata meretrice, e perciò suo zio Michele Glinschi col veleno la mandò all'altro mondo.

SEFI.

Ella è cosa molto dolorosa per un figlio il dover fare un tale ritratto dei propri genitori : ma in una sincera relazione la verità deve sempre occupare il primo luogo .

IVAN .

Il suddetto Glinski mi fece da Tutore nella mia minorità , e da Reggente dello Stato . Corsi più volte pericolo d'esser sacrificato alla sua ambizione , mentre volentieri avrebbe egli stesso occupato il trono , ma si suol dire che il pastore non mangia la pecora che è destinata per il lupo . Arrivato all'età di venti anni presi io stesso le redini del governo , e nel mio solenne ingresso in Mosca fui dal popolo ricevuto fra mille acclamazioni , e benedizioni , stimando ognuno d' avere in me un ottimo Principe , e Padre . Io mi mostrai dolce , ed affabile con tutti , distribuii danaro , accarezzai ognuno , e non risparmiar lusinghe , e promesse . Tale lodevole condotta osservai per due , o tre anni , quando all' improvviso cangiai pensare , e procedere , e divenni più crudele di mio padre , e più libidinoso di mia madre .

SEFI .

Sembra quasi impossibile che un buono , e benefico Sovrano , che ha già gustato le dolcezze d'esser amato dal suo popolo , e di fare la sua felicità , possa tutto ad un tratto mutarsi in un ingiusto , e crudele tiranno . Vi dovevano essere concorsi grandi , e singolari motivi .

IVAN.

Essi furono tanti, e tali che sarebbe anzi stato un prodigio se m' avessi conservato umano, e benefico. Sino dai primi anni feci in me scorgere un naturale fiero, indomito, e crudele. La mia educazione in un paese allora incolto, e barbaro non era atta certamente a correggere i miei difetti naturali: dai miei genitori non aveva avuto che pessimi esempi, e la legislazione medesima, e la pratica dei castighi barbari, ed inumani in uso allora nella Russia contribuirono non poco a togliere il ribrezzo alla crudeltà, ed agli orrori. L' inubbidienza, ed infedeltà de' miei sudditi, e vasalli diedero l' ultima spinta alla mia ferocia naturale, e superati una volta i dettami della ragione, i rimorsi della coscienza, ed il naturale ribrezzo all' effusione del sangue umano, la crudeltà si converte in piacere. Il Leone s' arriva a domesticare a segno che imita la mansuetudine dell' agnello, e la fedeltà del cane verso l' uomo, ma se una volta giunge ad assaporire il sangue umano s' accende sul momento la nativa sua ferocia che non trova più ritegno.

La prima guerra che intrapresi fu ancora la prima spinta allo sviluppo del mio genio crudele, e d' un vile procedere indegno d' ogni uomo ma molto più d' un Sovrano. Volli vendicare le ostilità, e le stragi commesse dai Tartari nella Russia sotto il regno di mio padre, e marciai con un grande esercito contro i Tartari del Casan. Arrivato che fui sotto la città capitale nacque dissensione fra le mie truppe, e niuno volle più ubbidire. Pregai, esortai, minacciai ma tutto in vano: l' uno stuolo dopo l' altro abbandonarono l' armata, e per diverse strade ritornarono a casa, di modo che dovetti con vergogna, e danno ritirarmi io stesso, e ritornare a Mosca.

SEFI.

Se una tal cosa fosse accaduta a me sarei morto dalla rabbia, o almeno avrei sfogato la bile colla più terribile vendetta.

IVAN.

Non era allora il tempo per me di vendicarmi, perciò dissimulai la mia collera, e finì d' essermi scordato della offesa sino a tanto che m'era formata una guardia d'alcune migliaja d'uomini sulla fedeltà de' quali mi poteva intieramente fidare. Allora quasi per dimostrazione di singolare benevolenza feci preparare un grandissimo pranzo al quale furono invitati i principali miei Ministri, Uffiziali, ed Impiegati. Quand'essi furono radunati dovette ognuno per mio comando vestirsi d'un abito nero, ciocchè rese ogni volto pallido, ed ogni cibo amaro. Ciò non ostante il pranzo fu lauto, finito il quale io mi misi a sedere sul trono, e chiamai a me davanti tutti i presenti. Allora volsi il discorso sull'ammutinamento dell'armata, e la sua ribellione nel Regno di Casan, per la quale io era incorso pericolo della vita, e s'era tirato adosso allo Stato scorno, e danno. Mi lagnai che molti de' miei principali Ministri, ed Uffiziali s'erano macchiati d'infedeltà, e ribellione, ma dichiarai, e promisi che tutti quelli che spontaneamente avessero confessato il loro errore, e mancamento avrebbero ottenuto grazia, e perdono, ma al contrario chiunque s'ostinasse a negare il suo delitto non avrebbe più grazia a sperare. Animati da così generosa promessa tutti quelli che erano consci a se stessi di reità, la confessarono, ed in ginocchio domandarono misericordia. Si pentirono però subito della loro buona fede, perchè a dispetto

della parola data feci sul momento far strage d'una parte d'essi avanti ai miei occhi, e gittare gli altri in orride, e puzzolenti prigioni. Quelli poi fra i soldati semplici che più s'erano distinti nell'ammutinamento feci prendere, e condurre sopra carri per la città di Mosca, tormentare con tanaglie infocate, in fine strangolare, tagliare a pezzi, e gittare nell'acqua.

SEFI.

La rivolta degli uffiziali, e soldati meritava certamente esemplare castigo, ma una tale esecuzione barbara arriva a far ribrezzo ancora a me. Offende poi grandemente il sentire un Sovrano mancare apertamente alla sua parola, che deve esser sacra, in faccia ai suoi sudditi. Dopo un tale vergognoso atto qual fede volevate che vi prestassero più i vostri popoli? La fede, e la parola sono il primo vincolo sociale fra gli uomini, e dove egli è violato non rimangono più che sospetti fra Sovrani, e Sovrani, fra Sovrano, e sudditi, fra nazioni, e nazioni, ed insidie, tradimenti, vendette ed inganni infetteranno il genere umano.

IVAN.

I popoli che non si fidano del loro Sovrano vivono sempre in timore, e spavento, ed era appunto ciò che io desiderava per tenerli in freno: è vero che spesso doveva tremar ancor io, ma in una numerosa, e fedele guardia, pronta sempre a far strage, riponeva la mia fiducia, e sicurezza. In Mosca poi simili sanguinose scene non erano cose insolite, e non v'è altro suolo nel mondo che sia più inzuppato dal sangue sparso per mano dei carnefici che quello della capitale della Russia. Molti erano quelli

che covavano nel loro cuore infedeltà, e ribellioni, i quali solo dall'eccesso del rigore potevano essere contenuti.

SEFI.

Egli è vero che un popolo inquieto, indocile, ed ostinato provoca un buon Sovrano a divenire tiranno, ma è vero altresì che un tiranno conduce un buon popolo a diventar ribelle. Ognuno lo teme, l'odia, e per impulso naturale cerca di scuotere un giogo che diviene insoffribile. Io sono persuasissimo che poche volte la ribellione abbia provocato la tirannia, e moltissime volte la tirannia, la ribellione. In mezzo all'odio universale, mille bajonette, e sciabole sono una debolè difesa, e lo dimostra l'esempio di tanti Imperatori Romani, e Turchi pugnalati in mezzo alle loro guardie. Io sono sicuro che se voi in vece della perfida, ed orribile esecuzione di tante persone ree dell'ammutinamento di Casan aveste punito con morte alcuni dei principali autori, e perdonato al resto, avreste prevenuto ogn'altra ribellione.

IVAN.

Forse v'apponete al vero, ma il mio genio crudele mi faceva pensare diversamente, e preferire d'esser temuto in vece d'essere amato. Raccolsi un nuovo esercito, e piombai nel 1551 di nuovo con celerità, e forza sopra il Regno di Casan che questa volta divenne mia preda. I miseri Tartari furono trattati come bestie da macello: molte migliaia furono scannati a sangue freddo, ed il resto messo in ferri, e costretti i prigionieri a mangiarsi l'un l'altro, se non volevano morir di fame.

Dopo che m'era reso padrone del Regno di Casan rivolsi le mie armi contro il Regno d'Astracan, e lo conquistai. Tutto ciò che cadde nelle nostre

mani non evitò la morte, e non si perdonò nè a uomini, nè a donne, a vecchi o bambini. Sazia in fine la crudeltà costrinsi i prigionieri a battezzarsi, e chi ricusava, feci tagliar a pezzi, e gittare nell'acqua.

Una tale conquista, che poi è rimasta alla Moscovia, ampliò grandemente i miei Stati, e mi procacciò gloria, e stima tanto da miei sudditi quanto dalle estere potenze. Io m'intitolai Imperatore de' Tartari, e fui il primo a scrivermi *Czar* di Moscovia, il quale titolo è poscia sempre rimasto a miei successori.

SEFI.

Da ciò si vede che cognizioni, e coraggio non vi mancavano, e solo è a deplorare che macchiaste le vostre vittorie con tanta inumanità.

IVAN.

La mia crescente potenza eccitò l'invidia in molti, ed in particolare il Sultano Selimo stimò tempo di metter limite alle mie conquiste che s'accostavano al suo Imperio, e venne con un'armata di trecento mila uomini a fare un'invasione nei Regni di Casan, ed Astracan. La guerra fu sanguinosa, ma tali sconfitte soffrirono i Turchi dai miei soldati che in fine dovettero pensare a ritirarsi, cioè che non si effettuò senza la quasi totale rovina della loro armata, perchè per strada molte migliaja morirono di fame; alla quale seguì la peste, e gli uccelli di rapina che tenevano dietro ai cadaveri sparsi per tutte le strade indicavano la marcia dell'esercito Turco. La città d'Azow col castello rimasero rovinati a causa del fuoco che prese nel magazzino di polvere che colà si custodiva, e traversando in

fine i Turchi il mare una fiera tempesta finì di rovinare gli avanzi di quella disgraziata armata, e seppellirla nelle acque del mare.

SEFI,

Qual tremendo spettacolo non doveva formare una così numerosa armata rovinata da tanti flagelli? Forse i Turchi non hanno mai fatto una spedizione con maggior danno, e vergogna.

IVAN.

Vittorioso da quella parte, rivolsi i miei pensieri alla conquista della Livonia, paese fertile, e ricco in biade, canepi, cere ed altro. Era egli stato soggetto ad interne discordie nate fra il Vescovo di Riga, ed il Gran-Maestro dell'Ordine Teutonico al quale quello Stato apparteneva. Marciai nel 1557 con un grande, e forte esercito, e prevenni colla celebrità la fama della mia marcia. Appena entrai in quell'infelice paese che la mia crudeltà spiegò tutto il suo carattere, e ferro e fuoco consumò quanto d'uomini, animali, ed abitazioni a noi si presentarono. Ognuno fuggiva, ed i paesi circonvicini della Curlandia, Prussia, e Lituania rigurgitavano de' fuggitivi. Ridussi senza fatica l'Estonia sotto la mia ubbidienza, ed avrei fatto lo stesso col resto, se un' invasione dei Tartari nel mio paese non m'avesse costretto a richiamare la maggior parte delle mie truppe dalla Livonia per opporle a questi nuovi nemici.

Rispinti i Tartari ritornai nel 1559 in Livonia, ed assediai il Gran-Maestro Furstenberg nella Fortezza di Fellin, che dovette rendersi per il tradimento della guarnigione, ed il Gran-Maestro fu condotto prigioniero a Mosca. Tuttociò che l'inumani-

tà, la ferocia, e le barbarie potevano inventare s' esercitò coi disgraziati Livonesi. A molte migliaia feci soffrire la più crudele morte, altri mutilare delle membra, e violare pubblicamente le vergini, e le matrone. Presa ch' ebbi la città d' Ascherod, consegnai 500 nobili donzelle colle loro madri ad una orda di brutali Tartari che le violarono sotto i miei occhi, e le grida, e gli urli di quelle innocenti vittime si sentirono da lontano, ed avrebbero mosso un sasso a compassione. La fama di questa infame azione si sparse da per tutto, e perciò quando nel 1577 assediai Wenden, ordinaria residenza dei Gran-Mastri, tutte le Vergini, e Dame oneste temendo a ragione una sorte eguale si chiusero in una chiesa, ove si custodiya la polvere, e dopo aver fatto le loro preghiere a Dio, piuttosto che soffrire il disonore d' essere in tal guisa violate, preferirono la morte, ed attaccarono fuoco alla polvere che portò esse colla chiesa in aria.

SEFI.

Cedo tibi: Cedo tibi. La vostra barbarie eccede ogni confusione, ed immaginazione. Qui non si può addurre la scusa d' un necessario rigore per contenere popoli facili a rivoltarsi, Voi fate l' apologia dei vostri sudditi, facendo toccar con mano, che il vostro genio crudele, bestiale, e sanguinario, era la vera causa di tutti i vostri eccessi.

IVAN.

Io sono stato il primo a confessare una tal verità, e ne arrossisco io medesimo. Da Wenden, e Kocckenhausen aveva fatto condurre a Mosca da 400 prigionieri d' uomini, e donne. Un giorno che la sete di sangue mi tormentava più del solito feci

chiamare avanti a me , in presenza d' un gran popolo quelle povere persone . Fra d' esse v' erano alcune verginelle tedesche , e donne coi loro pargoletti in braccio che in ginocchio mi domandavano pietà . Mostrai compassione ; domandai quanti erano i prigionieri , e se volentieri sarebbero ritornati nel loro paese ? È facile l' immaginarsi la gioja che tali parole fecero nascere nel cuore di quella misera gente , ma conoscendo essa nello stesso tempo troppo bene l' animo mio maligno , e finto , risposero , *che non domandavano d' andare alle case loro prima d' aver ottenuto da me grazia , e perdono* . Crederono in tal modo d' essersi garantiti , ma io replicai . *Dunque voi disprezzate la mia maestà , ed il mio paese ; siete tutti degni di morte , e morirete* . Proruppero allora tutti in lamenti , pianti , e strida , che per me era la musica più deliziosa . Trovandosi fra le donzelle alcune d' una rara bellezza , diversi Signori ricchi che erano presenti , affine di liberarle da morte , offerirono una grande somma di danaro ; per quanto però io fossi avaro , la crudeltà superava in me l' avarizia , e ricusai il riscatto . Quando esse sentirono ogui speranza perduta , mi caricarono di rimproveri , e maledizioni , rinfacciandomi la mia ingiustizia , inumanità , e barbarie , ciocchè frutto loro una morte più acerba , perchè ordinai che si stringessero ad esse mani , e piedi fra due assi , si flagellassero , e tormentassero in tutte le maniere , si strappassero con tanaglie le lingue , in fine si trapassassero con spiedi infuocati , si bruciassero i corpi , e si gittassero le ceneri nell' acqua . Io coi miei due figli fummo spettatori di questa orribile scena che durò molte ore : il minor Foedor , o sia Teodoro , dopo lo spazio di mezz' ora si finse ammalato , e si ritirò , senza fallo per non poter resistere a vedere una tanta barbarie .

In questo degenerare figlio potevano i vostri suditi sperare qualche consolazione, e rimedio ai loro mali. È vero che egli era il minore, e perciò non destinato a succedervi: ma la morte non è sempre esatta a contare gli anni quando mette mano alla sua falce, e miete a suo capriccio tanto il giovane, che il vecchio.

IVAN.

In fatti fu Foedor che mi successe, giacchè il primogenito morì prima di me, e per le mie mani come sentirete.

Non fu la guerra di Livonia la sola che io facessi in questo tempo, ma entrai contemporaneamente in una guerra sanguinosa colla Polonia. Morta la mia prima moglie, domandai in isposa la figlia del Re di Polonia, Sigismondo. I Polacchi chiesero che si destinassero i figli di questo secondo letto alla successione del trono, e negando io a ciò il consenso mi mandarono per scherno una cavalla bianca, ben ornata, in vece della sposa. Arsi di sdegno per una tale ingiuria, ed entrai con un' armata di 30000 uomini nella Lituania l' anno 1563, misi tutto a ferro, e fuoco, presi la fortezza di Poloczko, e condussi meco da 80000 prigionieri. La riacquistarono ben di nuovo i Polacchi, e si trattò la pace, ma io non seppi scordarmi l' ingiuria ricevuta, e tornai di nuovo con un' armata eguale alla prima nella Lituania, e costrinsi Poloczko ad arrendersi. Non fu la città allora militarmente saccheggiata, ma gli abitanti dovettero farmi tali regali che equivalevano al maggior saccheggio. Tutti gli Ebrei che si trovavano nella città dovettero farsi battezzare, e chi ripugnava fu gittato nella Dwina, ed annegato.

SEFI.

Ancora nella religione dovevano entrare le vostre violenze, e barbarie? Se gli Ebrei dovevano diventare cristiani in quella guisa che lo eravate voi, sarebbe stato meglio che fossero rimasti Ebrei.

IVAN.

Io che abusai di tutto, lo feci ancora della religione. Mi mostrai divoto, e zelante, e sebbene non era nè Vescovo, nè Sacerdote celebrava io stesso in pubblico la Messa, e faceva tutte le funzioni da Vescovo. Non faceva mai più devote orazioni, o sacrificii più solenni che dopo esser stato spettatore dei tormenti, e della morte di trenta, o quaranta persone trucidate dai carnefici per ordine mio, e per i miei sospetti, o per mio piacere.

Attaccai gli Svedesi con 200000 uomini nella Finlandia, e presi diverse piazze. Gustavo Primo mi venne contro con una piccola ma ben agguerrita armata, e conobbi d'aver in faccia un formidabile avversario. I miei soldati in molti incontri furono assai maltrattati dagli Svedesi, perdetti il coraggio, e presi la risoluzione di tornare a casa. Mi costò però la ritirata molta gente, tanto per la caccia che mi diedero i nemici, quanto per la fame, e la rottura dei ghiacci.

La nazione Russa era allora la più incolta dei cristiani dell'Europa, e pensai a molte riforme per renderla civile, ed industriosa. La mutazione nei costumi è sempre un tasto assai delicato da toccarsi per un Sovrano, e questo unito alla mia esecrabile tirannia produsse un generale malcontento, ed una mormorazione universale. Spaventato seriamente, e temendo una sollevazione generale, finì di voler de-

porre il governo, e ritirarmi in un Monastero. Raccolsi tutti i miei tesori, e molti preziosi arredi della Chiesa, e coi miei due figli, ed una forte guardia, sortii da Mosca.

SEFI.

Questo era lo stesso, che spingere la nazione ad eleggere un nuovo Sovrano, e liberarsi dal vostro giogo: non avreste avuto motivo di dolervene in caso che fosse successo.

IVAN.

Non fui senza timore: ma io conosceva troppo i Russi, ed essi conoscevano troppo me per venire ad una simile risoluzione. Persuasi che tutto era in me una finzione per incrudelire nuovamente, vennero a trovarmi alcuni dei più grandi Signori per persuadermi a mutare risoluzione. Io li feci svestire, e rimandar nudi in città.

Passarono alcuni giorni senza che nè i Grandi nè il popolo sapessero a qual partito appigliarsi, Finalmente comparve alla mia presenza una grande Deputazione d' Arcivescovi. Vescovi, Knesi, e Bojari che umilmente mi supplicarono di ripigliare il governo, e rimanere il loro Sovrano. Io proruppi in ingiurie contro a questi Deputati, li chiamai traditori, e felloni, mi feci lungamente pregare per conceder loro la grazia di comandarli, o per meglio dire tiranneggiarli, e non accettai di nuovo il governo che sotto l' espressa condizione che i popoli dovevano di nuovo giurarmi obbedienza in tutto; non opporsi giammai ad alcun mio comando, nè parlar male d' alcuna mia azione. Tutto ottenni, e stimandomi con ciò sicuro potei dar libero sfogo al mio genio inumano e sanguinario.

Non starò qui a raccontare a minuto tutte le crudeltà da me esercitate dopo questa epoca, che troppe sono per potermene io stesso ricordare: vi dirò soltanto che niuno per quanto innocente, prudente, e guardingo fosse, era più sicuro. Sospettava di tutti, e bastava che un malvagio per vendicarsi d'un suo nemico lo dipingesse presso di me quale un rivoltoso per condurlo a morte, senza che io ascoltassi ragione, o volessi esaminare la verità, o falsità dell'accusa. Perirono in tal modo gli uomini più fedeli, e benemeriti in mezzo a pochi colpevoli. Così perdettero la vita in una maniera barbara il mio Governatore, il Gran-Cancelliere, e molti de' miei primi Ministri. Non si limitava alla pena dei soli supposti delinquenti, ma si crucciavano, ed uccidevano spesso le loro mogli, e figli. I carnefici ligarono il figlio del Gran-Cancelliere sopra quattro ruote, e lo stracciarono in quattro parti. Io era quasi sempre presente a queste carnificine, mi mostrava gajo, e contento, lodava la bravura, e la diligenza dei manigoldi, mi trastullava colle teste dei morti, e calpestava coi proprj piedi gli esangui cadaveri. Tutti i presenti dovevano applaudire, e se alcuno si mostrava compassionevole era sicuro d'incontrare la stessa sorte. Le donne più sensibili, e più incaute a custodire la lingua, si lasciavano più facilmente scappare qualche parola di disapprovazione, ed essendomi stato riferito che alcune avevano deplorato tanto sangue che si spargeva, le feci prendere ed impiccare sopra le tavole ove mangiavano i loro mariti, che dovettero seguitare a mangiare alla stessa tavola ove erano impiccate le mogli, nè ottennero se non con molte preghiere di poter seppellire gli infraciditi, e puzzolenti cadaveri.

SEFI.

Mi sembra che vi fidaste troppo sulla promessa di cieca ubbidienza, dai vostri sudditi. La pazienza dell'uomo è limitata, e manca quando il giogo diviene insopportabile.

IVAN.

Se la loro pazienza era limitata, non lo era la mia crudeltà. Alcuni dei più vecchi, e rispettabili nobili ardirono presentarsi al mio cospetto, e colle lagrime agli occhi pregarmi a moderare il mio rigore, ed imitare la bontà, e clemenza divina come conviene ad un buon Sovrano. Mi mostrarono i loro capelli canuti, le cicatrici delle ferite ricevute in difesa mia, e della patria come segni della loro fedeltà. Costò cara ai buoni vecchi la loro umanità, mentre in vece di commuovermi, li feci tutti uccidere, o pubblicamente, o in privato.

Tanta tirannia doveva per necessità eccitare malcontento, e mormorazioni, e seppi che gli abitanti di Novogrod, Plescow, Tweren, e Narva erano quelli che più degli altri condannavano i miei eccessi, e mi fu caro d'avere un tal motivo d'infierire contro d'essi. La tempesta cadde prima sulla città di Novogrod; le mie guardie si portarono egregiamente da carnefici: vecchi e giovani, uomini e donne furono trucidati senza distinzione. Le vergini violate, e poi uccise, settecento povere donne coi loro pargoletti in braccio furono spinte, ed annegate nell'acqua: i principali cittadini impiccati nelle finestre del palazzo pubblico, e non bastando le finestre per il numero di quelli che si dovevano impiccare, si tagliava la corda ai primi impiccati, e si gittarono i corpi sulla piazza per dar luogo ad al-

tri da impiccarsi. I sacerdoti fuggirono nelle chiese, ma i miei soldati non rispettarono nè chiese, nè religione, e misero tutti a morte. Finalmente si diede fuoco alle case che bruciarono sino ai fondamenti. Poco differente fu la sorte delle altre città, e solo a Plescow la strage non fu tanto universale, e mi contentai con fare levar la vita ai Senatori, ed ai principali cittadini.

SEFI.

Non vi venne mai in mente che proseguendo in tal maniera, venivate a privarvi di sudditi. Sterminando i vostri popoli a cosa vi serviva la vostra sovranità?

IVAN.

Ben lontano da tale considerazione, mi compiacenza d'aver sudditi per poterli sterminare. Caligola nell'eccesso della sua tirannia arrivò a desiderare che tutto il popolo Romano avesse avuto un sol collo per poterlo troncare con un colpo solo. Tali sono i sentimenti d'un vero Tiranno.

Quando si sparse la nuova di quanto era successo a Novogrod, e nelle altre città suddette, non si sentì per tutta la Moscovia che lamenti, sospiri, e pianti. Le stragi fatte in vece di saziare la mia crudeltà, non fecero che maggiormente stuzzicarla. Arrivato a Mosca feci in un giorno festivo alzare sulla piazza dieciotto forche, ed altrettante croci, ed apportare quantità d'istromenti da tormentare, fuoco, e pentole con acqua bollente. Lo spavento si diffuse da per tutto, temendo ognuno per se medesimo. Comparvi in fine in mezzo alle mie guardie, e misi gente armata all'ingresso delle strade. Feci in seguito apparecchiare sotto i portici delle

tavole con cibi per il popolo, e nel palazzo pubblico per i Senatori, invitando tutti a mangiarne. Niuno dubitava che i cibi non fossero avvelenati, e non presentandosi a tal motivo alcuno cominciava a temere che potesse andare a finire in una rivolta generale, per lo che corsi a cavallo su, e giù per le strade esortando i cittadini di stare di buon animo, ma neppure questo pote quietare i sospetti d' un popolo che troppo bene conosceva il mio pensare, ed operare. Ottenni in fine che si nominasse una Deputazione dal popolo a me per scandagliare l' animo mio, e siccome nelle circostanze nulla più desiderava, mi mostrai oltremodo affabile, e pieno di clemenza.

SEFI.

Voi che fra i Grandi, ed il popolo non vedevate che insidiatori della vostra vita, come potevate correndo per le strade a cavallo mettervi in evidente pericolo d' esser trucidato? Se eravate sicuro che niun avesse attentato contro la vostra persona, egli è chiaro che i tradimenti da voi accusati altro non erano che pretesti per tiranneggiare: se poi realmente temeste d' essere insidiato, era da pazzo l' esporsi in tal modo.

IVAN.

Che niuno meno di me temesse d' assassini, e ribellioni, è facile a comprendere dalla stessa mia condotta, la quale le avrebbe provocato da un popolo il più sottomesso, e fedele. Vedeva bene che la mia barbarie doveva rendere ognuno malcontento, e perciò provocando la ribellione colla crudeltà, impiegava poi la crudeltà per impedirla. Una tale politica, lo confesso è una pazzia, ma ella è politica d' un tiranno.

Ritornata la Deputazione, assicurò ella il popolo che poteva contare sulla mia grazia, e clemenza, e questo fece che il concorso divenne grande intorno alla mia persona. Dissi allora „ Popolo mio ! „ oggi splende un astro felice; perchè sebbene era-
 „ vate tutti condannati a morte, ho risoluto di do-
 „ narvi per grazia la vita, a riserva d'alcuni tradi-
 „ tori che riceveranno la dovuta mercede. „ Per maggiormente assicurarmi del popolo feci mettere in libertà da 200. carcerati, e rimisi loro ogni castigo.

Stimai allora di poter dare libero sfogo al mio genio sanguinario, e feci condurre per il primo il Senatore Ivan Michele Viscovio, uomo provetto, integerrimo, e grande oratore. Gli feci per mezzo del General Muluti rimproverare di fellonia, e tradimento, e condannare a morte. Viscovio ascoltò tutto con animo paziente, e costante, montò coraggiosamente il palco, sul quale protestò la sua innocenza, e mi rimproverò la mia ingiustizia, e crudeltà, avendo con false accuse di ribellioni macchinate, levato la vita a tanti Signori onorati, ed innocenti. Non era io uomo da sentire in pace rinfacciarmi i miei delitti, e perciò ordinai che si desse a lui la più spaventevole morte. Ognuno de' circostanti doveva tagliare un pezzo della sua carne. Mutilato già d'orecchie, naso, labbra, dita ec. corse un mio segretario a tagliargli il membro virile, dopo la qual ferita morì incontanente. Arsi di rabbia a vedere in tal guisa troncati i suoi tormenti, e rivolto al Segretario gli dissi — *Tu scellerato hai fatto il maggior servizio a quel traditore, e perciò o devi mangiar subito ciò che hai tagliato, o morirai come esso.* Il misero inghiottì subito il pezzo, e con ciò si liberò da morte.

SEFI .

Non ho sentito mai cosa più inumana , vergogognosa , e ributtante . Meno assai sarebbe bastato , per saziare la crudeltà d' una Tigre , ma voi non vi sarete contentato d' un tale sfogo .

IVAN .

L' Idropico quanto più beye tanto più cresce la sua sete , e la mia sete di sangue era d' idropico . Sotto il medesimo pretesto di cospirazione furono condotti sul palco il mio Tesoriere , ed il Cancelliere maggiore . A quest' ultimo fu vicendevolmente infusa acqua bollente , e gelata , nel quale tormento morì . Il mio primo cuoco fu squarciato vivo . Duecento nobili tratti dalle carceri vollero umilmente addurre la loro innocenza , ma io feci battere i tamburi , e sciablarli senza misericordia . Alle mogli di molti feci stracciare le carni con delle corde sinchè morirono , violare le figlie , ed esiliare , o morire i figli , ed i parenti . Cento cinquanta nobili vollero salvarsi nella Polonia , ma furono raggiunti , e tagliati a pezzi . Altri nobili sui quali caddero i miei sospetti fantastici furono ancora peggio trattati . Ordinai che si facesse strage di loro , delle mogli , dei figli , parenti , cavalli , bestiame , cani , gatti , e fino dei pesci nelle loro vasche . Tutto fu puntualmente eseguito , a riserva d' un piccol bambino nella culla che coll' innocente suo riso intenerì gli stessi carnefici , e lo risparmiarono . Ciò mi fu riferito , e comandai subito che mi si portasse , come fu fatto . Lo guardai fisso per un poco , lo baciai , e poscia gli immersi uno stile nel seno , e lo gittai agli Orsi .

SEFI .

Io sono stato un tiranno , e lo confesso , ma non reggo a sentire tanti orrori : vi prego a troncare la vostra storia per ciò che riguarda altre azioni simili giacchè nulla potreste contare che aumentasse l' idea del vostro carattere .

IVAN .

Non reggevano talvolta gli stessi carnefici a vedere i crudeli spettacoli che formavano le mie delizie . Feci una volta venire a me davanti cento prigionieri , i quali combattendo a due , a due dovevano trucidarsi l' un l' altro . Questo recò tanto orrore che i manigoldi stessi corsero via , ma io li feci prendere , e morire nei tormenti .

Tacerò giacchè così volete mille altre mie crudeltà , e tirannie , e solo per ultimo riferirò l' infelice fine del mio fratello Giorgio . Possedeva egli grandi ricchezze in danari , e terreni che stuzzicavano la mia avarizia . M' era in sospetto perchè non approyava le mie barbarie . Feci subornare due testimoni che deposero averlo sentito proferire contro di me ingiuriose parole , e sopra tali testimonianze lo feci arrestare , e cacciare in una puzzolente prigione . Dopo alcune settimane mandai dei carnefici per trargli coi tormenti da bocca una confessione qual io la voleva : ma i maggiori strazj non poterono cavargli di bocca la menoma colpa . Domandò soltanto una spada per finire di togliersi da se stesso la vita , ma gli fu negata . Informato di tutto mandai le mie guardie che lo trafissero colle loro picche , senza che egli desse il menomo segno di timore , o avvillimento . Alla nuova della sua morte , la moglie sua si nascose : io feci pubblicare che ella non aveva nulla

da temere, e poteva comparire con sicurezza. Fidata su tale promessa sortì dal suo nascondiglio, ma appena si mostrò in pubblico che la feci prendere, strascinare sù, e giù per le strade di Mosca, ed in fine uccidere, e gittare nell' acqua.

Ma il cielo era stanco di più soffrire le mie iniquità, e cominciò a flagellarmi con grandi avversità. Intrapresi di nuovo una spedizione nella Livonia, ed assediai Revel, ma dovetti ritirarmi con vergogna, e questo tanto m' irritò che trattai barbaramente i prigionieri d' ambi i sessi che di là condussi costringendoli colla fame a mangiarsi scambievolmente. Una tale barbarie punì Iddio con una carestia orribile nel mio paese, dietro alla quale venne la peste che rapì una gran parte de' miei sudditi, e si videro le persone cadere a mucchi sulle strade, rimanere insepolti, e mangiate dai cani, e dagli uccelli. I Tartari entrarono quà, e là nel Regno, e diedero grandi guasti, nè mi liberai da quei fatali nemici che acconsentendo a pagare ad essi un grosso tributo.

SEFI.

Uno Czar potente di Moscovia come voi, divenire tributario dei Tartari, è cosa molto vergognosa a sentire.

IVAN.

Pure questo non fu il maggior male. La mia invasione nella Livonia mi costò cara perchè mantenne una fiera guerra fra me, i Polacchi, ed i Tedeschi di quel paese, senza però formale dichiarazione di guerra per parte della Polonia. In una sanguinosa battaglia poco lungi da Wenden fu la mia armata intieramente disfatta, e montato l'anno 1574.

sul trono polacco Stefano Battori, mi mandò un'ambasciata dichiarandomi apertamente la guerra. L'ambasciatore Polacco Lapatinsky non si lasciò spaventare dalle minacce colle quali gli proibii di portare avanti a se una spada nuda quando si portò ad udienza, come era costume di quella nazione quando mandava a dichiarare la guerra. La lettera del Re di Polonia era concepita in termini altieri, e forti, e poco mancò che non violassi nell'Ambasciatore il diritto delle genti, come pochi anni avanti aveva fatto con un'ambasciata svedese, della quale i membri non vollero in alcun modo deviare dalle loro istruzioni. Feci levar loro tutto ciò che avevano, poscia bastonarli, e cacciarli in puzzolenti prigioni, ove per diecisette settimane non ebbero altro cibo che pane, ed acqua.

SEFI,

Una così strana violazione del diritto delle genti doveva confermare il grido universale che i Moscoviti di quei tempi erano incolti, e barbari più dei Turchi, e Tartari.

IVAN.

E con tutto ciò io mi vantai il più colto fra quanti Gran Duchi avevano regnato nella Moscovia: conobbi in fatti meglio d'essi la civilizzazione, ma il mio genio, e la mia educazione mi strascinarono in tutte le barbarie.

Per tre anni il Re di Polonia mi fece un'aspra guerra: perdetti la fortezza di Plocksco, ove aveva radunato un'immensa quantità di viveri, o munizioni. L'una piazza dopo l'altra vennero in mano ai Polacchi, le mie armate soffrirono grandi disfatte, e la Russia fu devastata. Aveva ben messo insieme

una grande armata , ma io stesso rimasi a casa , e mentre il Regno era desolato da tutte le bande , io a Mosca passava il tempo in divertimenti , presi altre mogli , ammogliai i miei figli , andava a caccia degli orsi , e non mi dimenticava le mie solite crudeltà .

SEFI .

Mi sembrate affatto mutato . Compariste un gran militare , andaste in persona alla testa de' vostri eserciti , e ritornaste vittorioso a casa . Ora vi mostrate un codardo , o un imbecille . Forse la vecchiaja v' avrà indebolito la mente ed il coraggio .

IVAN .

Non v' ha dubbio che l'età non influisca molto sull' animo , e sulle forze , ma in me l' avvillimento fu causato principalmente dalla superstizione , e vane osservanze tanto in me che nel popolo . Poco prima della guerra comparve una Cometa sopra Mosca , e voi sapete che l' ignoranza , ed il pregiudizio tenevano un tale naturale fenomeno per un pessimo augurio . Il giorno di Natale , a ciel sereno un fulmine colpì un mio palazzo magnifico ove spesso dimorava , scorse gli appartamenti , andò vicino al letto ove solea dormire , e sembrava che andasse in traccia della mia persona , distruggendo i preziosi mobili , e tutto ciò che incontrava . Un altro mal augurio per il popolo fu quella spada che il Lapatinsky si fece portare avanti , come di sopra mentovai , la quale d' una finissima pulitura brillava straordinariamente in faccia al sole , e fu dal popolo preso per uno splendore più che naturale . Agitato io il giorno da funesti pensieri , era tormentato la notte da tetri sogni , ai quali dando fede sempre più s' avvilliva l' animo mio . Cercai bene d' ispirare coraggio

alle truppe , ma vedendo l'abbattimento universale , e conoscendo quanto poco si può fare con un'armata scoraggiata stimai miglior consiglio di rimanere a casa .

Desolato il Regno da fame , peste , tirannia , e dall' infelice guerra colla Polonia , ed altra non meno fatale colla Svezia , il popolo non resse a tante calamità , e cominciò a ribellarsi in molti luoghi , nè mi costò poca fatica a domare tante rivolte . In fine divenendo le disgrazie insopportabili , e vedendo i sudditi che niuna cura mi prendeva del bene loro , si radunò una moltitudine d' ogni classe di persone a rappresentarmi i gravissimi mali che opprimevano il Regno , e che sempre più crescevano , e minacciavano sterminio totale . Mi pregarono in fine , che se la mia avanzata età , m' impedisse d' andare in persona alla testa dell' esercito , permettersi almeno che ne prendesse il comando il mio primogenito , che avrebbe ispirato nuovo coraggio ai soldati , e restituito la gloria alla nazione .

La rappresentanza non poteva essere in se nè più giusta , nè più necessaria , o moderata , ma a me sembrò insolente , e temeraria . Sopra tutto m' offese la dimanda di dare il comando delle truppe al mio figlio immaginandomi subito d' aver in lui un insidiatore alla mia vita , e del mio trono . Corsi furioso a gittare il manto , e le altre insegne reali in mezzo al popolo ; dicendo che posto che mi stimavano incapace di regnare , le dessero ad un altro che sapesse meglio di me governarli . Rimproverai ad essi la loro ingratitudine , e che dopo tante guerre da me fatte con gloria , ed accrescimento dell' Imperio , ora per un poco d' avversità volevano divenirmi infedeli . Il popolo al solito si vergognò , ed avvili , e mi supplicò umilmente di proseguire a comandarlo ciocchè in fine promisi colla solita clausola che fossero puniti i traditori .

SEFI.

Cieli ! qual nuova scena sanguinosa preveggo ?

IVAN.

Ella sarebbe in fatti divenuta terribile , se un avvenimento il più funesto non fosse venuto a calmare la mia bile col proprio mio sangue . Dopo aver parlato al popolo mi rivolsi al mio primogenito Ivan , e lo trattai da traditore , e da ribelle minacciandolo di fiero castigo . L' innocente Principe si rivolse a me pregandomi d' ascoltare le sue ginstificazioni : ma nella rabbia in cui era lo percossi con una piccola verga di ferro che aveva in mano , come per farlo tacere . Nella collera non si misurarono i colpi , e quello dato al figlio fu tale che percosso nella testa cadde al suolo , scorrendo il sangue per tutto il corpo .

Quando vidi spirante il figlio , dolore , e tristezza succedettero alla collera . Alzai le mani al cielo , piansi , e mi lamentai della mia , e sua disgrazia , lo consolai , lo baciai più volte : accusai il cielo , ed il destino d' un misfatto , effetto della mia cieca collera . L' infelice figlio mi protestò di nuovo la sua innocenza , m' augurò ogni felicità , domandò solo una decente sepoltura , e spirò sotto i miei occhi .

Rimasi inconsolabile della sua morte , e posso dire che da quel momento non godetti più allegrezza , o pace . Cominciai seriamente a temere la vendetta divina , e per placarla misi molti carcerati in libertà , feci distribuire delle limosine fra i poveri , e mandai 77000 fiorini ai Patriarchi di Costantinopoli , ed Alessandria , ed ai Monaci del Santo Sepolcro in Gerusalemme , acciocchè pregassero Dio per me , e per il mio popolo .

Crescendo sempre più in me la malinconia , mi

passò la voglia di guerreggiare, e cercai la pace, ma il Re Stefano che sempre faceva nuovi progressi, non volle darmi ascolto. Ricorsi perciò ad una singolare politica frode, e pregai il Papa a farsi mediatore, mostrandomi desideroso di riunire la Chiesa Greca, alla Cattolica. Una tale unione era troppo cara tanto al Papa quanto al Re di Polonia per non coope-
rarvi con tutte le forze: Il Gesuita Antonio Posse-
vino venne come Nunzio Apostolico dal campo polacco, e sotto la sua mediazione si concluse la pace a Zapolsky il giorno 15 Gennajo del 1582, nella quale però dovetti rinunziare alla Livonia. Fatta la pace, ed ottenuto con ciò il mio intento, non pensai più alle promesse fatte al Pontefice, e la Russia rimase scismatica come per l'avanti.

SEFI.

Una tal pace fu per voi doppiamente vergo-
guosa. Perdeste la Livonia, e tradiste il vostro me-
diatore.

IVAN.

Poco mi curai della mancanza di parola, alla quale era del tutto avvezzo, ma la perdita della Li-
vonia mi fu di grandissima afflizione, che aggiunta alla trista memoria della morte del mio figlio che sempre aveva avanti agli occhi, mi condussero ad un languore che minacciò la mia vita. In tale stato però non diminuì punto la mia crudeltà, anzi s'ac-
crebbe, e la sfogai sopra gli uffiziali, e soldati che nella guerra colla Polonia, erano stati sfortunati, e costretti a cedere alla superiorità delle armi. Due mila, e trecento fatti prigionieri nelle fortezze, feci arrestare tosto che vennero a Mosca, e schierare nella piazza avanti al mio palazzo. Appena mi videro

comparire ad una finestra che si gittarono in ginocchio a domandarmi grazia, ma io feci trucidare la maggior parte, e gittare il resto in fetide prigioni.

SEFI.

Azione barbara insieme, ed impolitica. Se un Comandante d'una fortezza capitola vilmente, e senza ragione, è certo degno di castigo; ma qual parte ha in ciò il semplice soldato, tenuto ad ubbidire al suo comandante? Castigar uno perchè ha fatto il suo dovere nell'ubbidire, è lo stesso che insegnare rivolta alle truppe.

IVAN.

Così pensa ogni ragionevole, ma io poco mi curava d'esser tale, e molto meno quando si trattava di trovar pretesti per sparger sangue. Molti altri ufficiali e soldati perdettero la vita per lo stesso motivo, e presi fino la risoluzione di dar la morte ad una quantità di prigionieri di molte nazioni che teneva rinchiusi nelle carceri.

Non permise la Provvidenza l'esecuzione di questa mia nuova iniquità. Il mio male s'aggravò, e rimasi sul letto quattro giorni senza la parola, e senza mangiare, e bere. Mi rimisi bene in seguito ma senza poter uscire dalla mia camera. Venendo un giorno a visitarmi la moglie del mio figlio Foe-dor che era una bella donna, tentai di violarla, e non si salvò che gridando per aver ajuto. Sei nobili che accorsero alle grida feci uccidere affinchè il fatto non si divulgasse. Poco dopo commisi una inaudita crudeltà, ordinando che si tagliasse in mezzo alcuni bambini dei prigionieri, e si costringesse i genitori a mangiarli. Appena però era stato fatto che mi pentii dell'inumana azione, sembrandomi di

vedere piombare sulla mia testa la divina vendetta: feci distribuire danari, e doni fra i prigionieri, e sortandoli a pregare Iddio per me, ma essi pregarono Dio di levare un tal mostro dal mondo, e la loro orazione fu esaudita.

SEFI.

Per onore dell' umanità diremo che la malattia v' aveva intieramente guastato il cervello. Io sarei stato piuttosto un vostro cavallo, o cane che un vostro suddito o prigioniero.

IVAN.

Abituato nella crudeltà, e nelle stragi, la noia, ed i dolori della malattia mi rendevano sempre più di cattivo umore. Cercai bene ancor sul letto di divertirmi coi giuochi, e singolarmente con quello degli scacchi del quale era amatore, ma poco sollievo ne trassi. Avanti la mia morte caddi per tre diverse volte in un deliquio che ognuno durò da 24 ore, e sembrai già morto. La prima volta che rivenni ai sensi chiamai il mio figlio Foedor che mi successe, e gli ordinai di mettere in libertà alcuni che languivano nelle carceri, ed erano destinati alla morte, Egli non solo aprì la maggior parte delle prigioni, ma fece ancora abbattere una quantità d' esse. Passato il secondo deliquio lo chiamai nuovamente, e gli imposi d' abolire le opprimenti gravèzze, gabelle, e contribuzioni imposte da me per arricchire il mio erario: di lasciar liberi tutti i prigionieri senza eccettuare alcuno, e di ricompensare dal regio erario quelli ai quali ingiustamente aveva tolto i beni, e le facultà. Dissi in fine — Non devi negarmi questa ultima mia preghiera. Poco dopo spirai nell' ultimo deliquio il

giorno 28 Marzo dell'anno 1584 in età di 56 anni, e 7 mesi.

La mia malattia fu spaventosa; si gonfiarono i polmoni, ed il fegato, nacquero dei vermini nel mio corpo, il quale tramandava un insoffribile fetore. Morto che fui i vermini si sparsero per tutta la camera, e niuno poteva rimanervi a causa del fetore che rendeva il mio cadavere.

SEFI.

Una tal morte fu certamente un segno dell'ira divina contro di voi. Sarebbe cosa comoda a riparare i proprj delitti, incaricando gli altri a soddisfare per essi.

IVAN.

Toccherò brevemente alcune altre cose spettanti alla mia persona, e vita. Di statura era alto, e forte, aveva piccioli ma vivaci occhi, e nel mio volto si vedeva una fisionomia marziale, e crudele. Aveva mente perspicace, ed una memoria tanto felice che riteneva i nomi dei prigionieri delle diverse nazioni. Qualche rara volta quando era di buon umore dava la libertà a qualcheduno, ma se uno fosse fuggito contro la mia volontà, era sicuro di dover morire colui che non sapeva renderne conto.

Contro l'uso de' miei antecessori prendeva io stesso le suppliche de' miei sudditi, e le leggeva. Se alcuno de' miei Ministri, o Giudici avevano commesso alcuna ingiustizia era punito di morte, e confiscati i suoi beni coi quali aumentava i miei tesori.

Nella prosperità mi mostrava superbo, e vanaglorioso; amava d'essere lodato, ed esaltato, e molto mi compiaceva quando alcuni adulatori mi paragonavano ad Alessandro Magno. Avendomi l'Im-

peratore Schach Tamas di Persia fatto un presente d' un Elefante , mi misi in testa di fare quell' animale piegare a me le ginocchia quando io passava , e non potendosi ridurre a farlo , incontrò la mia disgrazia , e lo feci ammazzare .

SEFI .

Era però assai facile d' avvezzare un Elefante a far tal cosa , e vuol dire che mancava l' abilità d' insegnarglielo .

IVAN .

Cosa naturale in un paese ove non s' erano veduti Elefanti . In tempo di pace mi divertiva con giuochi , balli , tresche libidinose , e spettacoli terribili . Faceva combattere i miseri prigionieri colle fiere , e vedeva con piacere , e diletto uomini disarmati , e sbranati dalle fiere . Pochi mesi prima della mia morte feci condurre molti prigionieri a pugnar cogli Orsi , e dalla finestra fui spettatore di tale inumana lotta . Un Polacco nel correre , afferrò una pietra colla quale andò contro un grand' Orso , gliela cacciò in gola coll' una mano , e coll' altra sferzò la lingua della fiera , e la tenne ferma finchè l' Orso restò soffocato . Ammirando il coraggio , ed il valore di quell' uomo , gli donai la libertà , lo regalai , e gli feci molti elogi .

Temerei d' offendere la vostra delicatezza raccontando i miei eccessi libidinosi ; basta dirvi che se superai di assai mio padre nel dispotismo , e nella crudeltà , superai in quella la mia madre . Con tutto ciò mi mostrai divoto , vestiva spesso da Monaco , digiunava , e faceva lunghe orazioni , come se queste pratiche esteriori di religione fossero bastevoli per dare franchigia a tutti i miei delitti .

Io ho finito , ed aspetto da voi di sentire cose meno orribili .

SEFI .

Ciò che racconterò della mia vita , ed azioni basterà per risvegliare in ognuno orrore , e ribrezzo . Debbo però avvertire che la Persia , ed i Monarchi Persiani miei antecessori , non erano nè più colti , nè meno dispotici , e barbari dei Sovrani Russi ai vostri tempi , e perciò nel mio Imperio non sono comparso quel mostro che figurerei agli occhi delle altre nazioni .

IVAN .

Io sono quasi del tutto ignaro della Storia della Persia , e perciò sommo favore riceverei se voleste in quella istruirmi .

SEFI .

Troppo eccederebbe una tale esposizione la brevità d'una conversazione : pure per compiacervi toccherò brevemente le cose più rimarcabili .

Vi è senza fallo noto che Alessandro Magno dopo aver vinto Dario Codomano distrusse la Monarchia Persiana fondata da Giro . Dopo la morte d' Alessandro la Persia rimase sotto l' ubbidienza dei Re Greci , e non s' eresse in Regno particolare che dopo circa cento anni . Sorsero allora i Re Parti a comandare nella Persia , ed il loro Regno durò quasi 500 anni .

IVAN .

Chi erano questi Parti divenuti tanto famosi per le loro guerre coi Romani , e singolarmente per

la sconfitta del Triumviro Marco Crasso, e la morte datagli dopo esser stato fatto prigioniero?

SEFI .

La Partia formava una porzione della Persia , e giaceva quasi nel mezzo . La città capitale era Hecatompylos , ed esisteva nella contrada ove di presente si trova Ispahan .

L' ultimo Re dei Parti si chiamava Artabano IV , e fu detronizzato da un Persiano per nome Artaserse , che lo sconfisse in tre consecutive battaglie , e con ciò diede fine alla Dinastia dei Parti . Entrò egli in guerra coi Romani , la quale dopo la sua morte fu proseguita da Sapore I suo figlio .

Questo fu un crudelissimo tiranno che regnò 31 anni . Guerreggiò cogli Imperatori Romani , faceva pace , e la rompeva a capriccio . L' anno 259 dell' era cristiana andò l' Imperatore Valeriano in persona contro Sapore , ma ebbe la disgrazia di rimaner prigioniero con una parte del suo esercito , e fu da Sapore tanto maltrattato che se ne serviva di scabello quando montava a cavallo . In fine lo fece scorticare , e salare il corpo .

IVAN .

Azioni indegne ancor in un assassino . L' orgoglio disonora sempre , ma spinto a tal segno rende vile chi lo pratica .

SEFI .

Rimase umiliato da una donna . Odenato Re di Palmira , un picciol Regno nella Siria lo attaccò , e lo vinse in molte battaglie . Morto Odenato la sua vedova , la bellicosa Zenobia lo sconfisse intieramen-

te, ed ebbe egli la vergogna di vedere trionfare sopra di se una femmina,

Al tempo di questo Imperatore sortì fuori il famoso Eresiarca Manete che si spacciò per un profeta, e piantò una setta che per molto tempo serpeggiò nel mondo. Cercò egli d'accreditarsi alla Corte, e prese sopra di se la cura d'un Principe figlio di Sapore, gravemente ammalato. Se la cura fosse riuscita felice, Manete avrebbe dato non poco credito alla sua setta, ma l'ammalato morì sotto le sue mani, e Manete fu arrestato. Ebbe bene la fortuna di poter fuggire, ma preso di nuovo l'anno 277, fu scorticato vivo.

IVAN.

Quali errori spacciava questo impostore?

SEFI.

Molti: ma il suo errore fondamentale fu quello d'ammettere due eterni, ed eguali principj di tutte le cose; uno buono, e l'altro cattivo. Dal primo dovevano, secondo lui, esser state prodotte tutte le cose buone, e perfette, e dal secondo tutto il male. Asseriva che quello aveva dato agli uomini l'anima, e questo il corpo. Stabiliva un destino inevitabile che diriggeva le azioni umane, e toglieva per conseguenza la libertà. Con tali dottrine, i Manichei dovevano abbandonarsi a tutti i vizj, ed in generale l'esperienza dimostrava che erano corrotti, e sopra tutto dati alla libidine.

Dopo alcuni altri Monarchi che regnarono sino all'anno 309, successe Siroe II che alla morte di suo padre Hormisdas si trovò ancora nell'utero della madre sul quale i Magnati posero la corona, ed in tal modo ancora non nato lo elessero, e coronarono.

Cominciò a regnare al tempo di Costantino Magno, e fu un grande persecutore della religione cristiana che allora nella Persia molto s'era dilatata. Si contano più di 20000 Cristiani periti in quella persecuzione, e maggior numero sarebbe stato sacrificato se l'Imperatore Costantino non si fosse interposto. Si rinnovò per altro nuovamente quando nacque la guerra fra Costanzo, figlio di Costantino, e Siroe nella quale l'Imperatore Romano dopo aver riportato una insigne vittoria il giorno, fu la notte seguente sconfitto per essersi i soldati sbandati a cercar acqua, e nella sua fuga l'Imperatore Costanzo fu costretto a domandare un pezzo di pane da una contadina.

Non andò meglio per l'Imperatore Giuliano Apostata in una battaglia contro i Persiani nella quale lasciò la vita, e l'Imperatore Gioviano per ottenere la pace dovette cedere la città di Nisibi.

Fra i seguenti Monarchi nominerò solo Pheroce, che prese lo scettro l'anno 462, e regnò 20 anni. Al suo tempo mancò la pioggia per sette anni: si seccarono tutti i fiumi, e fino il grande fiume Tigri. Egli morì in una battaglia contro i così detti Nephthaliti che erano una tribù degli Unni.

Al tempo di Cosroe I vivea un ciurmatore per nome Mezdack il quale protetto dall'Imperatore Cabados, padre di Cosroe, aveva introdotto nella Persia la comunità delle moglie, dei figli, e dei beni, ciocchè convertì quel Regno in un caos d'iniquità, e confusione. Cosroe lo fece uccidere. Fece poi la guerra coll'Imperatore Giustiniano, e lo costrinse a pagargli un tributo.

Il famoso Cosroe II montò sopra il trono persiano nel 591, e cominciò il suo governo con una tale tirannia che suscitò contro di se una ribellione per la quale dovette fuggire, e si rivolse all'Imperatore Maurizio che lo accolse, gli diede una figlia

per moglie, e per mezzo del valoroso Generale Narsete lo fece rimettere sul trono. Cosroe si vendicò crudelmente, e fra le altre barbarie di propria mano uccise con una lancia 6000 de' suoi sudditi fatti prigionieri. Finchè visse l'Imperatore Maurizio regnò una perfetta armonia fra i due Imperj, ed i cristiani nella Persia goderono molta tranquillità: ma levato di vita quell'Imperatore dal barbaro Phoca suo successore, Cosroe per vendicare la morte del suo Suocero, e pretendendo per diritto di sua moglie, a tutto l'Impero d'Oriente dichiarò la guerra a Phoca. Fu ben spedito contro a lui il Gran Generale Narsete, ma essendo stato soccombente nella prima battaglia non si fidò di ritornare a Costantinopoli ben consapevole della crudeltà di Phoca. Pure l'Imperatore ve lo tirò con un salvo-condotto ma solo per farlo perire nel fuoco l'anno 605. I Persiani che tremavano al solo nome di Narsete, da una tal morte presero il maggior coraggio.

In fatti ella divenne fatale per i Cristiani. L'anno 616 entrarono i Persiani nella Siria, e vi fecero immenso bottino d'uomini, e tesori. Nel 611 conquistarono la Natolia; ridussero nel 613 in loro potere la grande città di Damasco, e nel 615 la città di Gerusalemme, ove fra le altre preziose cose portarono via la Santa Croce sulla quale morì Gesù Cristo. Penetrano nel 616 per l'Egitto nell'Africa, e conquistarono Cartagine. Immenso sangue si sparse in quella guerra, ma la strage più orribile successe nel 615 in Gerusalemme ove i Persiani avendo fatto 90000 Cristiani prigionieri, li vendettero agli Ebrei, che barbaramente trucidarono tutti.

IVAN.

Questa è cosa orribile a sentire. Non credo che nelle storie si legga un fatto più inumano di questo.

SEFI.

Mostra cosa s' avrebbero d' aspettare i Cristiani dagli Ebrei se questi potessero alcun poco alzare la testa.

Morto Phoca, il suo successore Eraclio domandò la pace a Cosroe offerendosi ad un annuo tributo. Ma questo per preliminare della pace prescrisse che Eraclio rincesse Gesù Cristo, e sterminasse la religione cristiana in tutto l' Imperio Romano.

IVAN.

Si può sentire una più pazza, orgogliosa, ed empia proposizione? La superbia di Cosroe era arrivata all' ultimo eccesso.

SEFI.

E non tardò d' essere punita. Dopo aver Eraclio un' altra volta domandato in vano la pace, e Cosroe avendo violato il diritto delle genti, facendo imprigionare gli Inviati d' Eraclio, questo Imperatore entrò nel 623 in Persia, e disfece gli eserciti persiani in tre consecutive battaglie, rimanendovi nella prima 30000, nella seconda poco meno, e nella terza per tutto ciò che respirava fra i Persiani. Per tre anni seguì Eraclio, a devastare quel Regno, ed avendo nel 627 tirato a se gli Arabi, Cosroe non si vide più sicuro in alcun luogo, e venuto fuggendo alla città di Ctesiphon allora capitale dell' Impero fu attaccato da una malattia dalla quale temendo di morire volle nominare per suo successore Medarse, il suo figlio minore. Informato di ciò Siroe, il figlio maggiore fece arrestare, e mettere in catene tanto il padre che il fratello.

Condusse in faccia al genitore tutti i suoi figli, e li fece tagliar a pezzi. Lo chiuse in una torre, ove fu cibato di pane, ed acqua. Soffrì per quindici giorni tutti gli oltraggi possibili dai suoi nemici, ed in fine morì trafitto da piccole saette.

IVAN.

Cosroe era un uomo malvagio, ad un tiranno, e si era meritata una vergognosa morte, ma non toccava già al figlio di dargliela. Sono persuaso che il maggior tormento di Cosroe fu quello d'aver il figlio per manigoldo, e Siroe, si macchiò del più infame delitto.

SEFI.

Intanto Eraclio non trovando più resistenza s'avanzava sempre più, e prendeva l'una piazza dopo l'altra. Siroe gli offerse la pace, ch'egli accettò. Tutti i cristiani ebbero la libertà, e fu restituita la Santa Croce. Siroe non regnò che un anno, e lasciò la Persia in uno stato d'ultima debolezza, ciocchè fu cagione che dopo venticinque anni ella cadde sotto il dominio degli Arabi i quali lo tennero per 272 anni. Finalmente scossero i Persiani quel giogo nel 908, ma l'indipendenza non durò che circa 150 anni dopo il quale periodo venne in potere dei Turchi, e poscia in quello dei Tartari. Seguitarono poscia i Re Turcomani, l'ultimo de' quali fu ucciso da un Persiano per nome Ismael il quale condusse sul trono la mia famiglia. Il suo figlio Schach Tamas regnò al vostro tempo, ed ebbe una fiera guerra coll'Imperatore Turco Solimano II, il quale dopo molti progressi dovette abbandonare la Persia con suo danno, e vergogna. Fu Scack Tamas un cattivo Sovrano, ed avaro all'

eccesso . Alcuni Imperatori regnarono in seguito che ebbero sanguinose guerre coi Turchi . Schach Abbas nonno ottenne in fine lo scettro , e la sua memoria è ancora cara ai Persiani per la sua saviezza , giustizia , ed umanità . Egli trasportò la sua sede ad Ispahan , vi istituì una buona polizia , e faceva larghe limosine ai poveri . Fu molto favorevole ai cristiani ; chiamava spesso da se di notte tempo i Frati Agostiniani , che avevano un Convento in quella capitale ; li trattava con somma bontà , si metteva tal volta il loro Rosario al collo dicendo — *Io non so qual strada io debba prendere* , e nel così dire sospirava profondamente .

Non fu però esente da ogni taccia di tirannia . Aveva egli tre mogli , e centinaia di concubine all' uso orientale . Colla prima moglie che fu una cristiana Georgiana generò egli Sefi Myrsa suo primogenito , e che fu mio padre , dalle altre due ebbe due figli Chodabenda Myrsa ; ed Imameuli Myrsa ai quali fece bruciare gli occhi , e poscia custodirli nella fortezza d' Alamuth .

IVAN .

Ad una azione tanto barbara contro il proprio sangue l' avrà condotto un cieco amore per il figlio maggiore , temendo forse che gli altri potessero disputargli il Trono .

SEFI .

* V' apponete al vero : ma questo amore fu in lui punito dalla divina giustizia . Era una consuetudine , divenuta legge in Persia che quando s' andava a caccia col Sovrano , niun poteva tirare prima che il Re non ne avesse dato principio . Un giorno che il vecchio Monarca tardò lungamente , mio pa-

dre, giovane focoso, ed impaziente tirò il primo, e con ciò mise il padre in sospetto che il figlio avesse per lui messo da banda ubbidienza, e rispetto, e concepì contro di lui grande gelosia.

Un tal fatto accadde l'anno 1611, nel quale appunto io nacqui da una bella schiava Circassiana che mio padre aveva preso per moglie; e fui chiamato Sam. Al mio nascere aveva le mani chiuse in pugno, piene di sangue, sicchè comparvi al mondo colle mani insanguinate, e con tali andai ancora alla tomba.

Poco tempo dopo trovò Sefi Myrsa nella sua casa una lettera; nella quale alcuni malcontenti lo eccitarono a prender egli lo scettro della Persia. L'amoroso, e fedele figlio recò la lettera al Padre il quale si compiacque bene della sincerità del figlio, ma entrò in tal timore che di notte mutò tre volte la stanza di dormire; e finalmente tanto si riscaldò dalla paura che cominciò a riguardare la morte del figlio come l'unica sua sicurezza.

Combattevano però nel suo cuore l'amor paterno con il timore, quando andato con tutta la Corte alla città di Rescht nel Kilan uno scellerato cortigiano diede ad intendere al Re che s'era accorto che alcuni Grandi cospiravano con Sefi Myrsa contro di lui. Questo spinse il timore di Schach Abbas all'estremo, e comandò al suo primo Generale di tosto uccidere il figlio; ma questo ricusò di commettere un simile delitto al quale si prestò con facilità un nobile per nome Bebutbeck con alcuni suoi compagni, e trovato l'infelice Principe per strada sopra un mulo, l'uccise con due pugnate.

Il popolo che nulla sapeva dell'ordine dato dal Re, corse al palazzo, ed empi l'aria di lamenti, ed imprecazioni contro gli assassini, domandando vendetta. Venne ancora la moglie dell'ucciso, e fuori di se medesima per il dolore invel acerba-

mente contro il Suocero. I Grandi per timore fuggirono, e Schach Abbas si vide confuso, ed interdetto. In fine proruppe in pianto, e disse. — *Ah! come doveva io fare? M'hanno detto che egli cospirava contro di me. Ora l'cosa è fatta, e non ha rimedio.* Successe in lui al fatto il più amaro pentimento, non mangiò per lungo tempo, fuggiva la luce del giorno, e fece levar di vita col veleno l'infame cortigiano, ed alcuni altri resisi sospetti d'esser stati uccinici del morto figlio.

Si temeva per la mia persona, e mia madre mi custodiva gelosamente, ma Schach Abbas m'amava, e mi destinava per suo successore. Affinchè però non riuscissi di troppo spirito, e coraggio ordinò che tutte le mattine mi fosse data una certa dose d'oppio, che talvolta da mia madre fu cangiato con altre droghe. Morì Schach Abbas a Ferebat nel Mesanderan l'anno 1629 in età di 63 anni, e 45 di regno. Ordinò ai Signori Persiani di riconoscere me per il loro Sovrano, e che fossi dal nome di mio padre chiamato Sefi, appartenendo a lui la corona.

Si trasferirono i Magnati Persiani ad Ispahan, e domandarono a mia madre che mi consegnasse nelle loro mani. Temendo ella d'un tradimento ricusò di soddisfarli. Dopo essere stati tre giorni, e tre notti inutilmente avanti al palazzo entrarono in fine colla forza nell'appartamento. Io tremava da capo a piedi; e mia madre mi dava già per morto. Ma i Signori Persiani mi s'inginocchiarono avanti, e m'augurarono felicità nel mio nuovo governo.

IVAN.

Il passaggio dalla morte al trono è un passaggio troppo violento: un tal improvviso cangiamento è costato a molti caro, mentre l'allegrezza eccessiva

ha più forza sull' animo umano che non il maggior dolore ,

SEFI.

Il giubbilo mio , e di mia madre fu certamente grande , ma non già tale di morire d' allegrezza ; ed io era destinato a tutt' altra morte .

Appena cominciai il mio governo che diedi saggio di quello essere doveva . Non mi mancarono cattivi Consiglieri che m' insinuavano di disarmarmi di tutte le persone che potessero essermi sospette , ed io era troppo proclive alla tirannia per rigettare simili suggerimenti ; e la prima vittima fu il mio fratello Tommaso Myrsa , al quale seguitarono i suddetti miei due zii ciechi che feci precipitare da una rupe dicendo che non erano più d' alcun utile al mondo . Lo stesso accadde a quasi tutt' quelli che m' erano parenti , ed a molti Grandi Signori del Regno , de' quali diversi morirono per le mie proprie mani .

IVAN . . .

Questo fu un terribile principio del vostro governo . Io cominciai bene , e finii malissimo . Vorrei che voi almeno aveste finito bene giacchè cominciaste così male .

SEFI.

Debbo dire che della mia crudeltà fu in gran parte in colpa l' ubbriacchezza , nella quale spesso non sapeva ciò che faceva . La quantità d' oppio datomi nella gioventù , m' aveva reso torpido , ed inerte , e per rimedio i medici avevano ordinato che prendessi giornalmente una porzione di vino . Ne feci però tale abuso che quasi ogni giorno era ubbriaco . Se un Tiranno ancora digiuno è un mostro , immaginatevi poi un Tiranno ubbriaco .

Sopra ogn' altro un venerabile vecchio per nome Imamculican m'era una spina nell'occhio a causa che mio nonno aveva dormito colla sua principal moglie, e perciò tre figli da lei nati avrebbero potuto vantare sangue reale. Li feci chiamare, e troncargli a loro le teste che furono presentate a me; ed a mia madre sopra un bacile d'argento. Finalmente fu recato al canuto vecchio lo stesso tirannico comando, mentre stava in ginocchio a fare la sua orazione. Egli altro non rispose se non se — *Si faccia la volontà del Re*. Da altre mogli, e concubine aveva questo Principe generato da cinquanta figli che feci parimente tutti uccidere.

Abituato già d'un anno in simile tirannia, divenni, si può dire, Tiranno per professione. Quando io la mattina mi vestiva di rosso, era segno che aveva sanguinose tragedie in capo, ed ognuno temeva per se medesimo. Una volta fui condotto ubbriaco sul mio letto, ed ordinai che mi fosse condotta la più bella delle mie Sultane, avanti però che ella arrivasse m'indormentai. Svegliandomi, e non vedendola, la feci di nuovo chiamare, e venne sul momento, ma trovandomi indormentato di nuovo si mise a sedere in un gabinetto piccolo, vicino alla stanza in cui dormiva. Mi svegliai un'altra volta, e m'arrabbiar di non vedere la donna al mio fianco. Mia madre, che era venuta, e che odiava quella mia moglie, mi fece cenno che ella si trovava nel gabinetto: furente m'alzai, corsi là entro, e le immersi sei volte il pugnale nel petto, ed andai nuovamente a dormire. La mattina seguente, sentendo ciò che fatto aveva, n'ebbi un sommo dispiacere, e siccome l'ubbriachezza n'era stata la causa feci proibire di ber vino in tutto il mio Regno: ma rompendo io stesso il primo un tale comando, i miei sudditi si curavano poco d'osservarlo,

IVAN .

Non è proibito dalla legge di Maometto il bere vino ? e voi non eravate Maomettani ?

SEFI .

In ciò i Persiani non convengono cogli altri Musulmani . Essi dicono che Maometto ha ben proibito di piantare vigne , ma non già a bere vino . Voi sapete che la legge è sempre ciò che vuole l' interprete .

Nel 1631. andai a Caswin , ove comandai a tutti i Grandi di comparire . Vennero tutti a riserva dei Governatori di Candahar , e Daucan i quali di me non si fidavano , ma però mi mandarono l' uno la madre , una moglie ed un figlio , e l' altro una moglie , ed un figlio , come ostaggi . Non mi contentai di ciò , ma volli le loro persone : troppo accorte per presentarsi il primo consegnò la fortezza di Candahar agli Indiani , e si rifugiò presso di loro : il secondo , mi scrisse una lettera piena di rimproveri , passò nella Georgia , e poscia a Costantinopoli ove visse in grande riputazione sotto il regno d' Amurat IV. Io feci condurre le loro mogli , e figlie nei pubblici lupanari , e sfogai la mia collera sopra il Chan di Sciras loro fratello , che feci trucidare insieme con quattordici suoi figli , benchè a me fedele , e sommessò .

A causa della mia tirannia nacquero frequenti ribellioni nel mio Imperio , e singolarmente nel Regno di Kilan , ma le domai tutte felicemente . Entrai in una guerra sanguinosa colla Turchia , e l' anno 1632 uscii in campo , e scacciai i Turchi dalla città di Bagdad che essi assediavano , ed intrapresi dalla mia parte l' assedio della città d' Ervan .

Avendo consumato quattro mesi inutilmente avanti a quella piazza perdetti la pazienza, e comandai un assalto generale. Ai Generali, ed Uffiziali fu un tal comando oltremodo dispiacevole, sembrando ad ognuno una evidente temerità di dare assalto in tali circostanze. Pregarono pertanto mia madre a dissuadermi da tale risoluzione, e non riuscendo essa nell'impegno, anzi ricevendo ella da me per tal motivo uno schiaffo sonoro, tutti in ginocchio mi pregarono di dilazionare almeno per alcuni giorni, dopo i quali erano pronti di sacrificare sul mio comando il loro sangue, e le loro vite.

IVAN.

A che fine condurre con voi la vostra madre alle battaglie, ed agli assedj? Le donne in tali impegni sono di molto imbarazzo, e di niun utile.

SEFI.

Questo era antico costume nella Persia, imperciocchè non avendo niun Grandè, o Generale l'ardimento di fare rappresentanze, o dar consigli ad uno Schach quando era in collera, era divenuto massima di Stato che la madre Reale, finchè viveva doveva sempre trovarsi al lato del figlio affine di poter per mezzo suo moderare i suoi trasporti.

Passati alcuni giorni volli che si desse l'assalto. Chiunque era capace di portar le armi dovette corrervi. La città fu presa, e quasi tutti gli abitanti passati a fil di spada. Ma alla rivista del mio esercito trovai che quell'assedio, ed assalto m'erano costati 50000 uomini, ed i migliori de' miei Generali, ed Uffiziali. Vedendo in tal maniera indebolita estremamente la mia armata dovetti ritirarmi, ed i Turchi ripresero poco dopo quella città.

Nella ritirata sfogai colla tirannia la bile che mi causava l'infelice esito di quella spedizione. Arrivato ad Hemedan alcuni de' miei principali uffiziali, fra le vivande, e le bottiglie parlarono con troppa libertà della mia tirannia, e del tanto sangue che io spargeva. Ciò secretamente mi fu riferito dal mio Gran-Maestro di Corte Seinelchan, un uomo vecchio, esperto Ministro, e grande politico, il quale nello stesso tempo mi consigliò, di punire per tale licenzioso parlare i più autorevoli fra quelli che se l'erano permesso. *Dovrò dunque, diss'io, cominciare da te, che sei il più vecchio, e sei stato presente.* Mi rispose egli. *Io ho parlato per il vostro bene, e dopo la mia morte conoscerete la perdita che in me fate.* Aveva ragione di così parlare mentre sotto il mio nonno aveva figurato nei Consigli, nelle armate, e nelle ambascierie come il primo uomo, e fu sommamente caro a Schah Abbas. Andai da mia madre nella sua tenda a scoprirle ciò che dal Gran-Maestro aveva sentito. Il giorno seguente lo chiamò ella per essere da lui meglio informata. Quando vidi il Seinelchan presso mia madre corsi furente nella sua tenda, e lo ammazzai sotto i suoi occhi. Non mancò ella di mettermi in vista i grandi meriti di quest'uomo, e l'ingiustizia commessa: provai qualche vergogna, e pentimento che però non produssero alcuna emenda.

IVAN .

In un uomo tanto fiero, e violento qual foste voi non è poco che ascoltaste con pazienza, e rispetto le correzioni che v'avanzava vostra madre, sebbene ella v'avvertisse in vano.

Ancor di così tenue lode mi resi indegno. Accadde che due Signori con un Poeta Persiano cenarono nella tenda del Gran-Cancelliere, ed uno dei comensali era il Gran-Maresciallo. Toccava a questo di dar la muta alla guardia che i Chan sono tenuti di fare la notte intorno al padiglione del Sovrano. Il Capitano di guardia entrò nella tenda del Gran-Cancelliere, ed avvertì il Maresciallo che era tempo d' andare a fare il suo dovere. Tardando questo alquanto ad alzarsi, il Capitano cominciò a stimolarlo un poco incivilmente, ciocchè offese il Cancelliere, che disse al Capitano — *Va! il Re è un fanciullo, e tu puoi bene fare la guardia da te stesso*. Si cominciò allora un' altercazione che finì col fare il Gran-Cancelliere cacciar fuori il Capitano, il quale ebbe una ferita nella testa, e grondando sangue corse da me a fare di tutto il racconto. Gli ordinai di tacere, e venendo il Gran-Cancelliere il giorno seguente al solito alla mia tavola, gli rinfacei le ingiuriose parole dette la sera avanti contro la mia persona, ed il male trattamento fatto al Capitano: gli corsi sopra, e gli cacciai la mia sciabla nel basso ventre: comandai ad un littore presente di tagliar la testa del morto Cancelliere in minuti pezzi. Uno de' miei paggi voltò altrove gli occhi, ciocchè tanta rabbia mi fece che glieli feci subito cavare: a tale spettacolo svenne un altro paggio, e questo gli costò la vita. Mandai a tagliar la testa al Gran-Maresciallo che mi fu portata dall'esecutore, il quale aveva fatto due buchi nelle labbra ed in tal guisa infilzata sul dito la portò. Gli altri due che erano stati comensali perdettero ancor essi la vita.

Al sentire tali crudeltà, venne mia madre al

solito a farmi riprensioni, ma arrivò in un punto fatale perchè io era ubbriaco all' eccesso, tirai fuori la mia sciabla, e la uccisi. Quando mi ritornò la ragione mi vergognai grandemente d' un tale misfatto, procurai di tenerlo nascosto, e feci spargere che la Regina era morta di peste.

IVAN.

Voleste non essere inferiore a Nerone, che si macchiò colla stessa detestabile azione.

SEFI.

V'è però la differenza che io commisi questo delitto in ubbriachezza senza sapere quello che facessi, quando all' incontro Nerone lo fece con piena malizia. Arrivato che fui ad Ispahan provai che lo spargimento di sangue non rende sicuro alcun tiranno. Mi fu dato il veleno: ma o fosse la qualità non forte abbastanza, o pure la dose in troppa piccola quantità, dopo una malattia di due mesi mi riebbi intieramente. Promisi grandi premj a chi potesse scoprirmi gli autori. Una serva del Serraglio, irritata contro alcune delle mie concubine, per vendetta mi diede ad intendere che il veleno m'era stato praticato dalle mie donne. Sul semplice detto di questa femmina feci scavare un gran fosso nel mio giardino, e di notte tempo gittar dentro, e seppellire vive quaranta donne. Proibii agli esecutori di parlarne, ma nè essi tacquero, nè si potè impedire che le strida, e gli urli delle misere donne si sentissero da lontano, e scoprissero il fatto.

Dopo questo passarono alcuni anni, ne' quali poco, o nulla si sentì di sanguinose esecuzioni, e sembrò anzi che volessi distinguermi con lodevoli azioni. Ordinai che si desse la libertà a tutti quelli

che Schath Abbas aveva condotto via da Eruan, Georgia ed altri paesi per lavorare all' erezione di magnifiche fabbriche a Ferrabat; ma di 7000 che erano, appena n'erano rimasti 300.

Ricevei grandi, e magnifiche ambascierie dal Mogol, dall' Arabia, Russia, Polonia, ed altri Regni dell' Asia, e dell' Europa. Distinsi singolarmente la grande ambasciata che mandò Federico Duca d' Holstein Gottorp, e la feci trattare coll' ultima magnificenza. I capi d' una tale ambasciata furono Filippo Crusio, un Sassone, ed otto Brugman un Amburghese, ambidue Consiglieri del Duca. M' affezionai moltissimo ai Tedeschi, ed avrebbero da me ottenuto moltissime grazie, se il Brugman non avesse spinto le sue insolenze ad un grado che neppure era tollerabile in un Ambasciatore.

Quest' uomo d' una ributtante fisionomia nella quale erano dipinte le cattive qualità dell' animo ardì insultarmi in molte guise. Primieramente nacque una rissa fra il seguito dell' ambascieria del Mogol, e di quello dell' Holstein nella quale i Tedeschi, come i più deboli sarebbero stati sacrificati se io non mi fossi intromesso. Poscia il detto Brugman si mescolò nell' affare d' un orologiaio Svizzero che si trovava alla mia Corte, e non potè ottenere da me la sua dimissione come desiderava. Accadde che un Persiano andò di notte tempo a rubbare in casa di questo orologiaio il quale non si contentò di scacciare il ladro ferito dalla sua, ma gli corse dietro, ed uccise per la strada. Il Brugman che trattava una sua sorella volle ad ogni costo salvare la vita all' uccisore, non riuscendo in questo attese le leggi persiane, lo fece seppellire con gran pompa, ed in tale occasione sparare continuamente da alcuni piccoli canoni che l' ambascieria seco aveva, in vicinanza del mio palazzo, ciocchè mi fu insieme d' incomodo, e d' insulto.

Dopo l'udienza di congedo, un certo Lyon Bernoldi, membro dell'ambasciata, che il Bruginan aveva tenuto per qualche tempo in ferri scappò, e si rifugiò nell'asilo che si trovava nel mio palazzo. L'Amburghese lo fece domandare sotto pretesto che aveva rubbato. Io feci rispondere che le robbe rubbate, trovandosi dovevano essere restituite, ma giammai essere violato l'asilo. Quell'uomo ardito, osò allora dire in pubblico che voleva aver il Bernoldi nelle mani ancora a costo d'ucciderlo nelle mie braccia. La sua temerità andò tant'oltre che per qualunque cosa dicesse, e protestasse il suo compagno, armò da venti persone del suo seguito, i quali con fiaccole si presentarono di notte avanti alla porta del mio palazzo reale per condurre fuori il Bernoldi, o vivo, o morto. La mia guardia fece resistenza, ed io svegliato dal tumulto, ordinai che si chiudessero le porte che a memoria d'uomo non erano mai state chiuse. Era risoluto di far tagliare la testa a quell'uomo brutale, e temerario non ostante la sua qualità d'Ambasciatore, ma me ne disuase il mio Gran-Cancelliere.

IVAN.

Se a me fossero accaduti simili affronti, il Bruginan non sarebbe certamente ritornato nell'Holstein colla sua testa sul busto. Il carattere d'Ambasciatore è sacro fra tutto le nazioni, ma non avrà mai un Ambasciatore diritto, o privilegio d'insultare impunemente il Sovrano al quale è indirizzato, o commettere dei delitti sulla salvaguardia del suo carattere. Chi vuole godere del diritto delle genti, non deve essere il primo ad infrangerlo.

SEFI.

Non finirono quì i delitti di quest' uomo. Nel viaggio di ritorno alloggiando in casa d' un Persiano non solo spogliò la casa del suo ospite ma lo fece ancora uccidere. Mandai gravi lagnanze al Duca sul contegno di questo suo Inviato, alle quali aggiungendosi le testimonianze di tutto il seguito, il Duca mi diede la soddisfazione di far tagliar la testa a quell' indegno suo rappresentante.

IVAN.

Castigo troppo necessario in tali circostanze, senza il quale gli Europei avrebbero potuto comparire uella Persia per gente la più incolta, e barbara sulla Terra. Non ho mai sentito una condotta d' un Ambasciatore più offensiva, e vergognosa di questa. I Tartari, i Cosacchi, gli Algerini, e fino i Caffri si sarebbero offesi a sentire un loro Inviato regolarsi in tal modo.

SEFI.

Dopo la partenza dell' ambascieria d' Holstein regnai altri cinque anni non compiti. Mi stancai presto della mia moderazione, che era contraria al mio naturale, e cominciai di nuovo a tiranneggiare orribilmente, ed a rendermi odioso, ed insopportabile ai miei sudditi. Alcuui infine congiurarono contro la mia vita, e questa volta seppero meglio preparare il veleno che mi diedero, e del quale morii nell' anno 1642 nell' età di quasi trenta due anni.

IVAN.

Tanto la vostra che la mia memoria sarà esecrata da tutta la posterità. Qual è il bene che dalle nostre crudeltà abbiamo ricavato tanto in vita che dopo morte? Il deliziarsi nell'altrui male sembra ripugnare alla natura umana, eppure vi sono tali mostri fra gli uomini che non trovano maggior piacere che di vedere soffrire gli altri uomini. Un uomo fiera, è fra tutte le fiere la peggiore; una fiera irragionevole non può abusare d'una ragione che non ha, ma una che si serve della ragione datale dalla natura per essere crudele è il mostro più abominevole che disonora la propria specie. Con qual ribrezzo non leggeranno gli uomini la storia de' nostri Regni seppure l'orrore non li faccia chiudere presto il libro.

SEFI.

La storia è Maestra dei costumi; ella presenta i buoni esempj per imitazione, e le cattive azioni perchè s'impara a fuggirle. Pur troppo è ella più ricca di cattive che di buone gesta; ma ciò non è sua colpa. Nella storia nostra avranno una grande lezione non meno i Principi che i sudditi. I primi impareranno che non il timore, ma l'amore dei loro sudditi li farà grandi, e felici; ed i secondi non equivocheranno tanto facilmente, come si usa, il nome di buon Sovrano con quello di Tiranno. Ognuno poi in particolare conoscerà a quali eccessi si può abbandonare l'uomo quando privo di ragione, e religione si dà in braccio alle sue malnate passioni.

Per ultimo aggiungerò che ebbi tre mogli, e più di 500 concubine. Il mio figlio Schach Abbas II

mi successe nel Regno , ed a quello ho sentito è stato molto amante dei Francesi , e stimava sopra ogn' altra cosa ciò che veniva dalla Francia. Io torno a nascondermi per fuggire i rimproveri , che sebbene meritati non lasciano di ferirmi.

IVAN .

Ed io con più ragione di voi , farò lo stesso.
